

beni culturali

TRE NUOVE SOPRINTENDENZE A LECCE, LUCCA E VERONA

Il ministro per i beni e le attività culturali, Giuliano Urbani, ha istituito tre nuove soprintendenze per i beni archeologici, il paesaggio ed il patrimonio storico artistico ed etnoantropologico, con sedi a Lecce, Lucca e Verona. La sede di Lucca ha competenza sulle province di Lucca e Massa Carrara; quella di Verona, sulle province di Verona, Rovigo e Vicenza; quella di Lecce sulle province di Lecce, Brindisi e Taranto. Il ministro Urbani ha firmato il relativo decreto di organizzazione degli uffici. Il decreto sarà operativo dopo la registrazione della Corte dei Conti.

ristampe

TORNA «TOTÒ IL BUONO» E ZAVATTINI FA DI NUOVO IL MIRACOLO

Roberto Carnero

Cesare Zavattini, emiliano (di Luzzara, Reggio Emilia), collaboratore di *Solaria* e della *Fiera letteraria* (Milano, 1925-1929), dà negli anni Trenta e Quaranta i suoi risultati migliori nel campo della narrativa, prima di intraprendere l'avventura neorealista, ma in ambito cinematografico, come soggetto e sceneggiatore. Ricordiamo in particolare il «primo ciclo» zavattiniano, quello comico-umoristico: soprattutto *Parliamo tanto di me* (1931), *I poveri sono matti* (1937), *Io sono il diavolo* (1941) e *Totò il buono* (1943). Quest'ultima opera, il cui sottotitolo è *Romanzo per ragazzi (che possono leggere anche i grandi)*, viene ora riproposta nei «Tascabili» Bompiani (pagine 112, euro 7,00). C'è una vedova, la signora

Lolotta, con un figlio (senza padre, perché è stato trovato sotto un cavolo), povera (veste il bambino con i ritagli dei calzoni del suo compianto marito). La signora Lolotta muore quando Totò ha sei anni. Egli è così costretto ad andare in orfanotrofio fino all'età di venti. La storia continua poi nella città di Bamba, economicamente dominata dal ricco possidente Mobic. È introdotto così il tema del rapporto tra ricchezza e povertà (il motivo della povertà era già presente, sin dal titolo, in un'opera precedente, *I poveri sono matti*) e la storia sarà quella di una prepotenza e di un soprano perpetrata da un ricco ai danni dei poveri. Il lieto fine sarà conseguito grazie alla purezza d'animo e alla bontà di Totò, che vedrà premiata la propria tenacia e

la propria rettitudine morale. A confermare il clima di fiaba, si può notare che in *Totò il buono* compaiono anche degli angeli, nella persona di due creature celesti che appaiono a Totò concedendogli la facoltà di operare miracoli durante l'assedio posto alle abitazioni dei «baracchesi» dalle truppe del capitano Gero.

È noto che dal libro di Zavattini, uscito da Bompiani nel '43 con le illustrazioni di Mino Maccheri (ora riprodotte nella nuova edizione, che si avvale di una biografia e di una cronologia di Silvana Cirillo) sarebbe stata tratta più tardi la sceneggiatura del film *Miracolo a Milano*, diretto da De Sica. Oggi, leggendo l'introduzione di Ruggero Guarini, scopriamo che l'idea del film era

stata concepita da Zavattini pensando a Totò, il principe De Curtis. Di quel progetto abbiamo il soggetto originale e una lettera di Totò a Zavattini, documenti offerti al lettore nel «Tascabile» insieme con il romanzo.

A rileggerlo oggi, a più di sessant'anni dalla prima edizione, scopriamo uno Zavattini dotato di straordinaria capacità inventiva, sostenuta da una fantasia che galoppa a briglia sciolta. I particolari assurdi finiscono per diventare talmente numerosi che la loro ripetuta presenza a lungo andare non stupisce più il lettore. Il suo umorismo surreale può, in questo senso, essere accostato agli esiti di certo Celati (quello dei *Parlamenti buffi*) o di Stefano Benni.

Usa e Pci, l'attrazione fatale mancata

Le memorie di Richard Gardner, ambasciatore di Carter a Roma sino al 1981

Sigmund Ginzberg

Geneticamente, irrimediabilmente anti-Usa la sinistra italiana? Lo si sente, da qualche tempo, ripetere così spesso che rischia di passare per assodato. Un libro fresco di stampa aiuta a ricordare, al di là probabilmente delle intenzioni dell'autore, che non era così, nemmeno in piena guerra fredda. Anzi, ci fu un momento in cui avrebbe potuto nascere una «love story», tra il Pci di Enrico Berlinguer e l'America di Jimmy Carter.

Il libro si intitola *Mission: Italy*. È un grosso volume di 444 pagine, pubblicato da Mondadori. Richard Gardner vi racconta, quasi un quarto di secolo dopo, le sue esperienze di ambasciatore degli Stati Uniti a Roma. Negli «anni di piombo 1977-1981», precisa il sottotitolo. Non dice forse tutto (e ci sono forse cose che neppure un ambasciatore americano è in grado di sapere, anche tanti anni dopo: lui stesso ammette che la Cia non gli raccontava tutto, figurarsi altri). Su quel che dice la si può pensare in modi diversi. Ma è un libro onesto. Colpisce la franchezza con cui Gardner insiste, praticamente dalla prima all'ultima pagina, che, mentre tutti pensano che sia venuto ad «aprire» ai comunisti, dare via libera alla partecipazione del Pci al governo in Italia, e tutta la stampa italiana di sinistra, con suo disappunto, dà corda a questa interpretazione, la sua preoccupazione principale è al contrario smentirla, lui considera dall'inizio alla fine che l'asse della sua missione sia invece evitare che il Pci possa andare al governo. Molti dei suoi interlocutori provano a convincerlo che la cosa sarebbe non solo inevitabile, ma nel migliore interesse dell'Italia, degli Stati Uniti impegnati in una fase durissima di confronto con l'Unione sovietica di Breznev, della politica del suo presidente. «Lei non capisce. Il partito comunista italiano non è antiamericano; in realtà è filoamericano», gli dice l'italianista dell'Università di Harvard Peter Lange, prima ancora che parta per l'Italia. Di parere analogo, di «forte simpatia per il Pci» sono la maggioranza degli altri esperti accademici Usa.



Enrico Berlinguer e Aldo Moro nel 1977, al tempo del governo Andreotti

Tra i suoi migliori amici a New York, persone dei cui consigli si fida, ci sono Ugo Stille e Furio Colombo (uno dei nomi più frequentemente menzionati nel libro). Ad annunciargli la nomina ad ambasciatore, prima ancora che lo faccia ufficialmente la Casa bianca, è Gianni Agnelli. Non passa una settimana dal suo arrivo a Roma, che il presidente della Fiat lo invita a pranzo assieme all'allora direttore del *Corriere della Sera*, Piero Ottone che «cerco di convincermi che avrei dovuto invitare il più presto possibile Enrico Berlinguer a una cena nella residenza»; e ad Alberto Ronchey che invece «desiderava si tracciasse a linea più netta possibile contro la crescita dell'influenza comunista». Vede il direttore di *Repubblica*, Eugenio Scalfari, il quale gli dice che «soltanto quando Berlinguer assumerà il controllo della polizia ci sarà pace civile in Italia». Mentre Indro Montanelli, direttore del *Giornale* e Gianni Letta, allora direttore del *Tempo*, devono «essere rassicurati sul

fatto che, nonostante la nostra nuova politica sui rapporti con il Pci e sui visti, non avevamo alcun desiderio di vedere il Partito comunista nel governo italiano». «Mi accorsi ben presto che Ronchey e Letta erano i meglio informati e i più equilibrati nelle loro interpretazioni della politica americana», fa notare con grande sincerità.

Tutto ruota, dall'inizio alla fine, sulla questione di un possibile ingresso del Pci al governo. «Dal giorno del mio arrivo a Roma avevo fatto un grande e sincero sforzo per scoprire se il Partito comunista stesse davvero muovendosi in una direzione più moderata, pro occidentale e democratica, e per capire se questo movimento fosse sufficientemente ampio per giustificare quella politica di maggiore apertura del governo statunitense verso il Pci che molti, negli ambienti accademici e giornalistici americani caldeggiavano», scrive Gardner, in un capitolo significativamente intitolato «i comunisti sotto osservazio-

ne». «Ma non riuscii a scoprire alcuna traccia di progresso», la sua conclusione. «Ciò mi risultava chiaro dalla semplice lettura di quotidiani come *l'Unità*», e «venne confermato dai rapporti che avevo chiesto ai membri della nostra efficiente sezione politica», spiega (opinione legittima, per carità, anche se sulla qualità di alcune delle fonti vengono dei dubbi, quando a più riprese una eventuale partecipazione al governo viene identificata con una «presa del potere» da parte dei comunisti, e un certo punto si leggono bizzarrie tipo che «quasi tutte le reclute di leva» delle forze armate italiane sarebbero «comunisti o simpatizzanti»).

Non lo smuovono Moro, Andreotti e persino Fanfani quando fanno la staffetta a Palazzo Taverna per dirgli che «non hanno altra scelta» che associare il Pci al governo. Ad un certo punto rischia persino la rottura col suo presidente, quando, in occasione di una visita di Andreotti a Washington, si accorge con disappunto

che Carter «non aveva seguito le raccomandazioni dell'ambasciata, che gli consigliavano di riaffermare il nostro forte desiderio di non vedere il Partito comunista nel governo italiano». Per rimediare, insiste qualche mese dopo per una dichiarazione ufficiale che non lasci più ombra di equivoco, in cui si dice: «Non accogliamo con favore tale partecipazione, e, anzi, vorremmo che l'influenza dei comunisti diminuisse». E ne consegna di persona una copia, la sera prima che venisse letta ufficialmente, all'allora corrispondente della *Stampa* a New York Furio Colombo, «facendogli un resoconto sui retroscena della situazione». Quanto ad Agnelli, dice che «aveva più volte cambiato idea riguardo al Pci, dando l'impressione di essere a favore di un suo ingresso nel governo ai tempi del mio arrivo a Roma, per poi sostenere la decisa posizione che prendemmo il 12 gennaio 1978». A chiudere definitivamente ogni discussione, giusto due mesi dopo, furono la Brigate rosse, rapendo Moro.

Gardner se ne andò dall'Italia, nel 1981, mentre alla Casa bianca al democratico Carter subentrava Ronald Reagan, senza aver mai incontrato, nemmeno per sbaglio, Enrico Berlinguer. E nemmeno Luciano Lama. (Vide spesso Giorgio Napolitano, ma di nascosto, a casa di amici, racconta di uno scambio di battute ad un ricevimento a New York con Gian Carlo Pajetta: «Mi rendo conto, ambasciatore, che non le è permesso avere rapporti ufficiali con me, ma le cose cambieranno quando saremo a palazzo Chigi»; «Mio caro Pajetta, per questo dovrete aspettare le calendre greche»). Viene da pensare: chissà se l'ambasciatore Negroponte a Baghdad è autorizzato ad incontrare l'ayatollah Sistani.

L'impressione, a leggere queste pagine, è che ad un certo punto si sia persa una grande occasione. Non c'erano probabilmente le condizioni per un *coup de foudre*. Ma c'era molta attrazione nell'aria. Il Pci era nel pieno del suo vigore. «Galeotta» avrebbe potuto essere la riscoperta della freschezza della democrazia e dell'immane «spinta propulsiva», del turbino dinamismo americano, rispetto al raggrinzimento dell'Urss di Breznev. Sinistra e americani non erano forse stati così vicini sin da quando la Quinta armata del generale Alexander liberava l'Italia, prima che calasse per molti decenni la nuvola Cortina di sospetto, diventassero Montecchi e Capuleti. Sta di fatto che la *fatal attraction* non ci fu. Molti la incoraggiavano, qualcuno la riteneva ineluttabile, oltre che benefica. Altri, chiaramente, fecero di tutto perché non ci fosse. Nei corridoi del Cremlino di Breznev devono aver stappato lo champagne. Perché andò così? Perché il corteggiamento da parte della sinistra era goffo, poco convincente, controproducente? Perché non era abbastanza convinto? Perché si erano messi di mezzo gli Jago? Perché il potenziale partner chiedeva «prove d'amore» impossibili (che il Pci si dichiarasse per un'Europa americana, anziché per un'Europa né antisovietica né antiamericana)? Perché le diffidenze erano troppo incancrenite? A causa delle ripicche che finiscono per scatenare le *avances* d'amore respinte? Roba di un'altra epoca, si dirà. O non proprio?

il convegno di Roma

Della Volpe e Colletti, la revisione e la deriva

Bruno Gravagnuolo

C'erano una volta Della Volpe e Colletti. E poi la crisi del marxismo. Più di trent'anni fa quest'ultima, almeno a partire dalla celebre *Intervista politico-filosofica* Laterza. Con la quale Lucio Colletti, allievo di Galvano Della Volpe, diede l'addio al suo marxismo, «scientista» e un po' canonico, benché professato con rigore illuminista. E c'erano una volta i dibattiti sulla «contraddizione dialettica» (reale o soltanto del pensiero?). Su Rousseau e Marx, sugli scritti giovanili di Marx (giovanili o già maturi «in nuce»), sulla scienza marxiana e il «verosimile filmico». Era un'altra stagione, magari in bianco e nero, ma alta. Fatta di passioni ideologiche e teoriche. Che via via si intrecciò col 1968 incipiente, frutto indiretto anche del marxismo anni 60 e 70, di cui Della Volpe fu un nome ascoso in retrovia (non amava la politica in prima persona l'imolese, nato nel 1895 e morto proprio nel 1968).

E una propaggine forse meno smagliante di tutto questo fu proprio la vicenda di Lucio Colletti, scomparso prematuramente nel 2001 e interprete di un marxismo dell'avvolpiano poi rovesciatosi nel suo contrario: in liberalismo conservatore. Meno smagliante, sì. Perché se il pregio l'ebbe l'autocritica collettiana sul marxismo - rigettato in quanto insostenibilmente dialettico e «mistico» alla Hegel - l'approdo di Lucio Colletti ai lidi di Forza Italia parve invece a molti più una deriva esistenziale e scettica, che non il coerente epilogo di un liberalismo democratico post-marxista, o anche «anti».

Ecco, di tutto questo ci parlano un libro stampato da «Ideazione» (*Lucio Colletti, scienza e libertà*, pagg. 297, Euro 15) e scritto da Pino Bongiorno e Aldo G. Ricci. E un convegno alla Casa delle Letterature a

Piazza dell'Orologio, indetto dal Comune di Roma e intitolato *Della Volpe e Colletti*. Iniziativa al via oggi dalle ore 17, con l'assessore Borgna, Cafagna, Pera, Menniti, Napolitano e Parlato, a discutere su relazione di Bedeschi. E che verrà concluso da un dibattito con Valentini e Berti (con Albanese). In mezzo, tanti dibattiti nel pomeriggio, su «Etica e politica», «Idealismo e Scienza», «Riforme e Rivoluzione», «Passioni e ideologie». Insomma, tutto quello che avrebbe voluto sapere su Della Volpe e il dellavolpismo, riguardati con gli occhi di un mondo molto più complicato di ieri.

Del libro segnalato su Colletti è presto detto. È una compilazione puntuale, utile a rifare la strada collettiana. Ma che prende un po' troppo per buono - come «autentico» - quel tipo di marxismo poi rigettato dallo studioso. E molto benevolo nel registrare andirivieri e contraddizioni (qui si contraddizioni!) del Colletti riformista craxiano, poi critico di Craxi, poi ostile al maggioritario, poi favorevole, poi forzista eletto nel 1996. Infine cantore disillusivo di una rivoluzione liberale impossibile - diceva - all'ombra di un Berlusconi troppo «moroteo», che gli bocciò una prefazione agli *Scritti Parlamentari*, per quel tanto di autonomia che racchiudevano (in una col riconoscimento collettiano del ruolo dei giudici, pure esaltati nel 1993 da Berlusconi).

E Della Volpe? Beh, fu lui - l'ex gentiliano e «fascista» di sinistra, passato tramite David Hume al marxismo come *Scienza positiva* - il vero maestro di Colletti. Il pensatore che a Colletti fornì lo strumentario di un marxismo senz'altro originale ma ingessato. Quale? Marxismo kantiano e humeano. Incrociato da un lato sul «molteplice sensibile», sulla materialità del dato esterno al pensiero, e tradotto in sensazioni. E dall'al-

tro sulle famose «astrazioni determinate» frutto dell'intelletto critico che accoglie e ordina il *dato materiale*. In un *circolo astratto/concreto* il cui lavoro è l'essenza del «galileismo morale», abito etico della scienza della volpiana. Era un metodo questo che Della Volpe applicava alle scienze sociali e insieme all'Estetica. Anch'essa segnata in Della Volpe dal primato dell'intelletto critico (*La critica del gusto antiromantica*) generatore di metafore e stilemi *polisemici*, sulla base del materiale letterale storico trasfigurato dall'arte.

Ovvio che in tutto questo per Della Volpe non v'era spazio per «contraddizioni dialettiche» - se non nel senso dell'ambiguità dell'arte - contraddizioni ai suoi occhi ridotte a meri conflitti sociali (*Lavoro astratto/Capitale*) da concettualizzare come *opposizioni reali*. Oppure da rifiutare come incongruenze logiche, da una Ragione che scava nei problemi e tiene aperti i contrasti. E rinviando la sintesi alla descrizione critica liberatrice, oppure alla politica. Ebbene la revisione di Colletti stava già tutta qui: nel rifiuto di una contraddittorietà dialettica e logica del capitalismo, necessariamente volta al suo autosuperamento. Ma col rifiutare tutto questo Colletti buttava a mare anche l'alienazione marxiana: cioè l'immagine del capitalismo come capovolgimento di coscienza a vantaggio del dominio della merce sull'umano. Era una descrizione psicologica e fenomenologica quella di Marx, intrisa di conflitti. Non già una profezia scientifica necessaria. Ma lo scienziato Colletti, dapprima comunista di sinistra, non poteva che accettare un Marx scienziato duro. Per poi inevitabilmente rigettarlo. Piccolo particolare: Della Volpe guardò infine al Pci come a una «socialdemocrazia dinamica». Revisionista nel giusto, e ben prima di Colletti.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Chi vuole un'Italia a pezzi
Maura Cossutta, Giampiero Cazzato, Pierluigi Petroni

La lista unica non è un dogma
Giuseppe Fioroni, Giorgio Mele, Giulio Santagata, Pietro Folena

Lavoro: movimento d'autunno
Piero Leonesio, Adriano Pace, Marisa Fabbri, T. e V. Mantegazza

L'Occidente visto da Libano e Siria
I servizi di Maurizio Musolino

Cecenia, a Grozny è necessaria l'Onu
Il reportage di Carlo Benedetti

Rinascita, sessant'anni fa
La «memoria» di Pagliarulo, Giadresco, La Porta

Abbonamento annuale: € 36,00
da versare sul ccp 30756696
intestato a Laerre
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma
Tel. 06/6840081
redazione@larinascita.net

passione e ragione